

Petronio

Un suicidio mancato

(*Satyricon*, 80)

Dopo una notte d'amore, Encolpio, ebbro e felice, si abbandona al sonno a fianco dell'amato Gitone. Ma l'idillio è rotto da un amaro risveglio: Ascilto, nottetempo, ha strappato Gitone dalle braccia di Encolpio e lo ha fatto scivolare nel suo letto. Scoperto il tradimento, Encolpio affronta il rivale, ma questi, impugnata la spada, lo sfida a duello per decidere le sorti del ragazzo. Ecco allora che Gitone si mette in mezzo, pronto a offrire la vita pur di impedire un delitto di cui lui solo si proclama responsabile. Il 'suicidio per amore', un tipico tema del romanzo greco, è assorbito qui nel corpo di una sceneggiatura più ampia, una trappola narrativa tesa ai danni del protagonista-narratore.

[1] *Iocari putabam discedentem. At ille gladium parricidali manu strinxit et «non frueris» inquit «hac praeda, super quam solus incumbis. Partem meam necesse est vel hoc gladio contemptus abscidam».* [2] *Idem ego ex altera parte feci et intorto circa brachium pallio composui ad proeliandum gradum.* [3] *Inter hanc miserorum dementia infelicissimus puer tangebatur utriusque genua cum fletu petebatque suppliciter ne Thebanum par humilis taberna spectaret neve sanguine mutuo pollueremus familiaritatis clarissimae sacra.*

1 *Iocari ... abscidam: discedentem:* participio congiunto con il soggetto (*eum* sottinteso) dell'infinitiva (*Iocari*): «che volesse congedarsi con una battuta spiritosa (lett.: che scherzasse mentre se ne andava)»; alla fine del capitolo precedente, Ascilto sembra deciso a far fagotto, ma dopo aver spartito con Encolpio quanto posseduto in comune, propone di dividersi anche il ragazzo (*age ... nunc, et puerum dividamus*, «suvvia, ora dividiamoci anche il ragazzo», 79,12). • *parricidali manu:*

«con mano fraticida». • *vel hoc gladio:* «anche (a costo di strapparla) con questa spada». • *contemptus:* participio congiunto con il soggetto, con valore causale: «poiché di me non si è tenuto conto».

2 *Idem ... gradum: intorto ... pallio:* ablativo assoluto. • *composui ... gradum:* «mi misi in guardia (lett.: sistemai la posizione dei piedi) per il combattimento».

3 *Inter ... sacra: Inter ... dementia:* «In mezzo a questa follia di sciagurati». • *cum fletu:* ablativo

della circostanza concomitante: «piangendo». • *ne ... spectaret:* «che quell'umile locanda non facesse da teatro alla coppia di Tebe»; *Thebanum par* indica Etèocle e Polinice, figli di Edipo e Giocasta; avevano stabilito di regnare a turno su Tebe, ma quando Eteocle violò gli accordi, Polinice mosse con un esercito contro la città per reclamare i suoi diritti. • *familiaritatis ... sacra:* «la sacralità di un'amicizia così esemplare».

[4] «Quod si utique» proclamabat «facinore opus est, nudo ecce iugulum, convertite huc manus, imprimate mucrones. Ego mori debeo, qui amicitiae sacramentum delevi». [5] Inhibuimus ferrum post has preces, et prior Ascylytos «ego» inquit «finem discordiae imponam. Puer ipse quem vult sequatur, ut sit illi saltem in eligendo fratre salva libertas». [6] Ego qui vetustissimam consuetudinem putabam in sanguinis pignus transisse, nihil timui, immo condicionem praecipiti festinatione rapui commisque iudici litem. Qui ne deliberavit quidem, ut videretur cunctatus, verum statim ab extrema parte verbi consurrexit et fratrem Ascylyton elegit. [7] Fulminatus hac pronuntiatione sic ut eram sine gladio in lectulum decidi, et attulissem mihi damnatus manus, si non inimici victoriae invidissem. [8] Egreditur superbus cum praemio Ascylytos et paulo ante carissimum sibi commilitonem fortunaequae etiam similitudine parem in loco peregrino destituit abiectum.

- [9] Nomen amicitia est si, quatenus expedit, haeret;
 calculus in tabula mobile ducit opus.
 Cum fortuna manet, vultum servatis, amici;
 cum cecidit, turpi vertitis ora fuga.
 5 Grex agit in scaena mimum: pater ille vocatur,
 filius hic, nomen divitis ille tenet.
 Mox ubi ridendas inclusit pagina partes,
 vera redit facies, assimilata perit.

4 **Quod ... delevi:** *Quod ... opus est:* «Che se poi – gridava – è comunque necessario un delitto». • *amicitiae sacramentum:* «il sacro vincolo dell’amicizia».

5 **Inhibuimus ... libertas:** *Inhibuimus ferrum:* «Trattenemmo la spada». • *ut sit illi ... salva libertas:* «afinché abbia piena libertà».

6 **Ego ... elegit:** *qui ... transisse:* «che credevo che una relazione di così vecchia data si fosse trasformata in un vincolo di sangue». • *commisque ... litem:* «rimisi la vertenza al nostro giudice». • *ut ... cunctatus:* «per dare l’impressione di avere qualche esitazione»; *cunctatus* è participio predicativo del soggetto. • *ab extrema parte verbi:* «senza nemmeno farmi finire di parlare (lett.: dall’ultima parte della parola)». • *fratrem:* predicativo dell’oggetto, «come compagno».

7 **Fulminatus ... invidissem:** *pro-*

nuntiatione: «dal verdetto»; *pronuntiatio* è termine giuridico. • *attulissem ... manus:* «dato che ero stato condannato (*damnatus*), avrei alzato le mani contro me stesso»; la proposizione è l’apodosi di un periodo ipotetico dell’irrealtà, la cui protasi è *si non ... invidissem*.

8 **Egreditur ... abiectum:** *Egreditur ... Ascylytos:* «Ascylyto parte superbo insieme al suo premio». • *fortunaequae ... parem:* «e in coppia con lui anche nelle alterne vicende della sorte (lett.: nell’analogia della sorte)». • *destituit abiectum:* «lo piantò in asso, disprezzato».

9 **Nomen ... perit:** *Nomen ... haeret:* «L’amicizia è (solo) un nome, se dura finché c’è tornaconto»; il v. 1, guasto nella tradizione manoscritta, è stato corretto sulla base di Ovidio, *Ars amatoria*, 1, v. 740 (*nomen amicitia est, nomen inane fides*, «l’amicizia è soltanto una pa-

rola, la fedeltà un nome vuoto»). • *tabula:* indica la tavola per il calcolo numerico, l’*abacus*, piuttosto che la *tabula lusoria*, la scacchiera da gioco, come conferma il confronto con Ovidio, *Epistulae ex Ponto*, 2,3, vv. 15-18 («niente sta a cuore se non ciò che torna utile: togli alla mente avida la speranza del guadagno, non ci sarà più nessuna amicizia da ricercare. Ormai ciascuno ama il suo tornaconto, e quale sia il suo utile lo calcola sulle dita trepidanti»). • *mobile ... opus:* «fa il suo lavoro muovendosi». • *turpi ... fuga:* «voltate la faccia in una fuga vergognosa». • *Grex:* è la «compagnia teatrale». • *pater ... tenet:* «quello fa la parte del padre, questo del figlio, quell’altro interpreta il ricco». • *Mox ... perit:* «Ma poi, appena la pagina (del copione) si chiude sui ruoli comici, torna il volto reale, quello simulato svanisce».

Guida alla lettura

STRUTTURA

La trappola narrativa Alla fine del capitolo precedente Ascilto aveva proposto a Encolpio di dividersi anche Gítone, insieme agli altri beni comuni («Suvvia, ora dividiamoci anche il ragazzo», 79,12). Encolpio interpreta la proposta come una battuta, ma Ascilto non è affatto intenzionato a risolvere la lite in burla e, brandita la spada, invoca una sorta di giustizia salomonica: anche Encolpio si prepara al duello.

Un bene conteso (Gítone), su cui l'avversario signoreggia da solo (*super quam solus incumbis*, par. 80,1), rivendicato da chi proclama violati i propri diritti (*contemptus*); una mano armata contro il proprio sangue (*parricidali manu*): la situazione narrativa mostra già tutti gli elementi necessari a far scattare l'assimilazione al paradigma mitico della guerra fratricida, la lotta dei figli di Edipo, Eteocle e Polinice, per il trono di Tebe. Non solo: la situazione stereotipata innesca la memoria di altri modelli mitico-letterari, e dietro il modello dei due fratelli tebani si riconosce l'eroismo delle Sabine e l'amicizia di Eurialo e Niso; un accumulo di 'sublime' accresce l'illusione, che cattura il narratore ingenuo fino a renderlo vittima di una realtà a lui indecifrabile.

MODELLI E TRADIZIONE

Gítone come Giocasta... Riconosciuta nei *fratres pugnantes*, Ascilto ed Encolpio, la coppia di Tebe (*Thebanum par ...*, par. 3), a Gítone non resta che recitare la parte di Giocasta, la regina che nel mito rappresentato nelle *Phoenicie* di Euripide, 'riscritte' da Seneca in anni vicini al *Satyricon*, cerca di impedire il fratricidio. In particolare nella tragedia senecana l'intervento pacificatore della regina madre è dilatato in una grande scena patetica:

mentre in Euripide Giocasta raggiunge i figli quando ormai si sono feriti a morte (il duello ha luogo dopo lo scontro tra i due eserciti), e si trafigge la gola cadendo sui loro corpi, in Seneca la regina si precipita in mezzo alle opposte schiere prima dello scontro e supplica i duellanti di porre fine alla guerra fratricida (*laniata canas mater obstendit comas, I rogat abnuentis, irrigat fletu genas*, «la madre mostra le chiome canute strappate, supplica ma quelli negano, inonda il viso di lacrime», *Phoenissae*, vv. 440-441); una versione scenica che trova riscontro anche nell'arte figurativa etrusca e romana.

...e dietro Giocasta, le Sabine Ma dietro alla sceneggiatura principale si affacciano altri modelli illustri. Il gesto di Gítone ricorda anche l'intervento pacificatore delle donne sabine, lanciate tra le schiere contrapposte dei padri e dei mariti per impedire il parricidio, un episodio esemplare della leggenda sulle origini di Roma (il rapimento delle Sabine, voluto da Romolo per incrementare la popolazione cittadina, causò la prima guerra fratricida della storia romana): così l'eroismo delle spose sabine è narrato da Livio (1,13,1 ss.): «Allora le Sabine [...] con i capelli scarmigliati e la veste strappata, vinta dalla gravità dei mali la pavidità propria delle donne, osarono lanciarsi tra i proiettili scagliati in aria [...] pregando da una parte i padri, dall'altra i mariti, che non si macchiassero col sangue scellerato del suocero e del genero, che non disonorassero col parricidio i loro figli (*hinc patres hinc viros orantes, ne se sanguine nefando soceri generique respergerent, ne parricidio macularent partus suos*)».

Il grido di Gítone ripete quello di Giocasta...

La supplica di Gítone, che si dichiara pronto al sacrificio pur di evitare un delitto di cui si protesta responsabile (par. 80,4), riecheggia

le parole di Giocasta nella tragedia di Seneca (*Phoenissae*, vv. 443-457): «Contro di me rivolgete le armi e il fuoco, contro di me sola si avventi tutta la gioventù [...] assalite questo ventre, che ha dato fratelli al marito, squartate e spargete dappertutto queste membra: io ho generato entrambi [...] se avete deciso il delitto, uno più grande è qui pronto: vostra madre si frappone come ostacolo in mezzo a voi».

...e, insieme, il grido di Niso Le parole di Gitone però, con il loro esplicito riferimento al *sacramentum amicitiae*, rimandano anche a un altro modello eroico (attivo del resto anche nel testo di Seneca): il grido di Niso che offre la propria vita per quella dell'amico Eurialo la notte dell'incursione nel campo dei Rutuli (*Eneide*, 9, vv. 427-430): «Me, me! sono io il colpevole, contro di me rivolgete la spada, o Rutuli! È mio tutto l'inganno [...] la sua unica colpa è di avere troppo amato il misero amico!». L'allusione virgiliana è preparata dal richiamo ai *familiaritatis clarissimae sacra* (par. 80,3) che promuovono l'amicizia di Encolpio e Ascilto al rango paradigmatico dell'amicizia eroica.

Le armi sospese Alla supplica di Gitone segue la sospensione del combattimento, secondo il copione tragico: «vinta dalla supplica materna la guerra resta sospesa e le schiere già bramose da una parte e dall'altra di scontrarsi fino alla reciproca strage, trattengono nella destra sospesa le lance che stavano vibrando» (Seneca, *Phoenissae*, vv. 434-437).

Gitone arbitro parziale: la negazione del modello Mentre Giocasta è lacerata dal dilemma di non poter scegliere fra i figli, «A chi rivolgerò ansiose parole, io, la madre, con preghiere alternate? Me infelice, chi abbraccerò per primo? Sono portata da tutte e due le parti da un affetto pari (*in utramque partem ducor affectu pari*)» (Seneca, *Phoenissae*, vv. 459-461), Gitone rovescia il modello 'sublime' con la sua scelta repentina: uno scarto che

Encolpio non manca di rilevare (*ne deliberavit quidem, ut videretur cunctatus*, par. 80,6).

LINGUA E STILE

Lontani dalle altezze del mito, le spie della realtà Gitone assimila la coppia dei duellanti al paradigma tragico del *par Thebanum*, i fratelli tebani Eteocle e Polinice, mettendo in rilievo in primo luogo le differenze tra mito e realtà: *ne Thebanum par humilis taberna spectaret* (par. 80,3). Se Encolpio e Ascilto non sono credibili nel ruolo tragico della coppia tebana, improprio è anche lo scenario della *taberna* che farebbe da teatro al fratricidio: è probabile che in *humilis taberna spectaret* si celi un'allusione al genere della *fabula tabernaria*, genere teatrale comico con connotazioni triviali.

Eroico combattente o pavido *scholasticus*?

Livio racconta che il generale romano Tiberio Gracco, caduto in un'imboscata dei Cartaginesi, *paludamento circa laevum brachium intorto – nam ne scuta quidem secum attulerant, – in hostis impetum fecit*, «avvolto il mantello attorno al braccio sinistro – infatti i Romani non si erano portati neppure gli scudi – si lanciò contro il nemico» (25,16,21). Anche Encolpio si avvolge il mantello attorno al braccio, ma a fargli da schermo è il *pallium* (par. 80,2), la sopravveste greca tipica dei filosofi e indossata anche dagli *scholastici*, e non il *paludamentum*, il manto dei generali romani; non stupisce quindi che si metta sulla difensiva e non si slanci all'attacco come un vero combattente.

Ascilto trionfatore ed Encolpio reietto

Ascilto esce di scena *superbus cum praemio* (par. 80,8): il narratore proietta sul rivale che gli sta portando via l'amante l'immagine epica dell'eroe trionfatore. Rispetto al sintagma regolare con l'ablativo strumentale (per es. *spoliis ... superbus*, «superbo delle spoglie», Virgilio, *Eneide*, 8, v. 202), l'ablativo di unione *cum praemio* sottolinea che questa volta

il premio, cioè Gitone, accompagna di buon grado il vincitore. In antitesi con Ascilto *superbus*, la sequenza narrativa del paragrafo 8 si chiude con Encolpio *abiectum*, tradito e abbandonato in terra straniera.

TEMI E MOTIVI

Esule e tradito dagli amici Rimasto solo in terra straniera, Encolpio assume la posa moralistica dell'esule che riflette sull'ipocrisia degli amici (non a caso questi versi sono intesuti di riprese dalle elegie ovidiane dell'esilio: vedi le note al par. 80,9). Ma sulla posa moralistica del protagonista-narratore si riflette il senso ultimo del testo: Ascilto, Gitone, lo stesso Encolpio hanno indossato una maschera di scena. Svanita l'illusione del mito, la maschera cade e resta la realtà (degradata) del romanzo.

L'ipocrisia dell'amicizia e la vita come finzione scenica Il primo distico sentenzia che l'amicizia è «un nome vuoto», pronto a cadere quando non c'è più un tornaconto; la metafora militare della fuga, sviluppata nel

secondo distico, illustra il voltafaccia degli amici nella disgrazia secondo un cliché ovidiano (*Tristia*, 1,5, vv. 27-30; 3,5, vv. 5-6). Sul tema dell'ipocrisia insistono anche gli ultimi due distici: la metafora della vita come finzione scenica, palcoscenico in cui ognuno recita un ruolo, appartiene al repertorio della *diatriba* ed è associata al motivo della fortuna rivelatrice della natura umana in un passo di Lucrezio (3, vv. 55-58), riecheggiato da Encolpio in particolare nell'antitesi asindetica del v. 8: «l'uomo conviene osservarlo nei frangenti critici, e nelle avversità conoscere chi sia, poiché allora la voce vera viene fatta uscire dal profondo del cuore, viene strappata la maschera, resta il volto reale (*nam verae voces tum demum pectore ab imo / eliciuntur, et eripitur persona, manet res*)». Le due coppie di distici (la cui unitarietà è stata spesso contestata in passato) descrivono un unico corso di pensieri: l'amicizia non è che una delle tante parti che il teatro della vita assegna agli uomini (*Nomen amicitia est*, v. 1, come al v. 6: *Nomen divitis ille tenet*).